Sir

**FAMIGLIA**

**Scuola: Gontero (Agesc), “a noi laici il compito di comprometterci nella battaglia educativa”**

31 gennaio 2017 @ 17:55

“Prendere ancora più di petto e sul serio il compito educativo come il più alto degli impegni contratti dopo aver generato i nostri figli”. Lo scrive in una nota Roberto Gontero, presidente dell’Agesc (Associazione genitori scuole cattoliche), che ricorda anche l’opera di san Giovanni Bosco per la “formazione dei giovani”, la cui festa ricorre oggi. “È certamente confortante per tutti noi educatori – osserva Gontero – sapere che il prossimo Sinodo mondiale dei vescovi nel 2018 sarà dedicato, come ha fortemente voluto Papa Francesco, proprio ai giovani”. La Chiesa, “con Papa Bergoglio in prima linea, sta continuando nella sua missione per proporre ai nostri ragazzi una strada verso la vita buona del Vangelo”. E “a noi della società civile – sottolinea – tocca il compito di comprometterci fino in fondo in questa battaglia educativa e di svolgere il compito di sollecitare la classe politica ancora troppo sorda e distratta di fronte a numeri impietosi che riguardano l’universo giovanile come, ad esempio, l’enorme quantità di giovani vittime della dispersione scolastica”, con “una media nazionale del 23% ed il raggiungimento dell’obiettivo del 10% entro il 2020 fissato dal Consiglio d’Europa sembra francamente irraggiungibile”. In questi giorni, prosegue Gontero, sono in discussione “nelle Commissioni parlamentari e al Ministero i decreti attuativi della legge 107/2015. Basteranno poche modifiche e un po’ di lifting a ribaltare una situazione scolastica in grande deficit di risposte alle domande formative ed educative delle nuove generazioni?”. La scuola “pubblica paritaria o statale che sia e i Centri di formazione professionale – conclude – hanno la necessità di avere politiche innovative, certe e durevoli nel tempo per rendere ai giovani il loro importante servizio a fianco delle famiglie”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**L'INTERVISTA**

**Papa Tawadros II: “Il terrorismo non ha alcuna patria né alcuna religione. Il mondo ha sete d’amore”**

31 gennaio 2017

M. Chiara BiagioniM. Chiara Biagioni

Intervista a Sua Santità Tawadros II, patriarca della Chiesa copto-ortodossa d'Alessandria, ad un mese dall'attentato dell'11 dicembre alla cattedrale di Abassiya, al Cairo, dove hanno trovato la morte 25 persone. "Non posso nascondervi che noi tutti in Egitto siamo stati assaliti dalla paura e dal terrore". "Il mondo ora ha sete d’amore. L’amore è l’unica soluzione che possa conservare i cuori in purezza e assicurare una coesistenza e convivenza in pace e tranquillità"

I cristiani in Egitto sono assaliti dalla paura e dal terrore ma sono anche fortemente decisi a ribadire che “il terrorismo non ha alcuna patria né alcuna religione”. Parla Sua Santità Tawadros II, patriarca della Chiesa copto-ortodossa d’Alessandria. È passato più di un mese da quando un attentatore suicida assoldato da Daesch si fece esplodere l’11 dicembre scorso durante la celebrazione della messa domenicale all’interno della cattedrale copta di san Marco in Abassiya, al Cairo. L’attentato causò la morte di 25 persone (di cui 6 bambini), feriti e distruzione. È stato l’attacco terroristico più sanguinoso contro la comunità cristiana egiziana – il 10% di una popolazione di 90 milioni – dall’attentato a una chiesa di Alessandria, la notte di capodanno del 2011. Allora morirono 21 persone.

Quali pensieri e quali emozioni hanno animato Sua Santità e il suo popolo dopo il tragico attentato alla chiesa di Al Bottroseya (Abbasseya)?

Al momento dell’attentato terroristico alla chiesa Bottrosseya, mi trovavo in Grecia per una visita pastorale la cui durata prevista era di una settimana. Ho interrotto subito la visita per rientrare nel mio Paese ed ero preoccupato per la situazione della Patria, con sentimenti di enorme tristezza per i nostri figli martiri e per i feriti. Non posso nascondervi che noi tutti in Egitto siamo stati assaliti dalla paura e dal terrore perché questo attentato non era rivolto solo a una chiesa copta ma a tutta la Patria.

Come è possibile e perché qualcuno vuole danneggiare la comunità dei credenti durante il culto religioso?

È strano che questo attentato sia accaduto in Egitto, perché tutti gli egiziani rispettano i luoghi di culto, siano essi chiese o moschee, e non dimenticate che questo attentato è coinciso con una grande festa islamica quindi è stato uno shock per tutti gli egiziani, cristiani e musulmani. Perciò vogliamo ribadire che il terrorismo non ha alcuna patria né alcuna religione.

Avete ricevuto una telefonata da Papa Francesco: chi è Francesco per Tawadros e come sostenete o vedete il suo pontificato e il suo servizio?

Subito dopo l’attentato e prima che io lasciassi la Grecia, ho ricevuto una chiamata di condoglianze da parte del presidente del mio Paese, il Signor Abdel Fattah al-Sisi. Dopo essere tornato in Egitto, ho ricevuto una chiamata anche da parte di Papa Francesco che ha voluto manifestare i suoi più sinceri sentimenti di vicinanza e di cordoglio a me, come capo della Chiesa copta, e a tutti i cristiani in Egitto, e per sostenerci con le sue parole di amore e di fede. Papa Francesco è Sua Santità, è un uomo animato dallo spirito divino. Ho incontrato Sua Santità il 10 maggio 2013 nella Città del Vaticano e quel giorno ho sentito che Egli è mio fratello benedetto che ci sostiene con la preghiera, con l’esperienza spirituale e con gli insegnamenti scritti da cui la nostra vita può trarre grande beneficio.

Spero vivamente che Sua Santità venga a visitare il nostro Egitto.

Vorrei anche sottolineare che noi seguiamo da vicino nella nostra Chiesa tutte le attività e le visite benedette effettuate dal Pontefice e rendiamo gloria al Signore perché Egli è un buon pastore che serve fedelmente e con onestà la sua Chiesa.

Avete parlato con Papa Francesco dell’ecumenismo del sangue: come si vive questo ecumenismo e quanto è importante oggi per la promozione del dialogo tra le Chiese?

La Chiesa copta per tutta la sua grande storia nel corso dei venti secoli di fede, viene descritta come la Chiesa dei martiri. Perciò si legge ogni giorno nelle nostre chiese il libro Synaxarium, che racconta la vita e la condotta di molti dei martiri nel corso della storia. Quando celebriamo i nuovi martiri, sappiamo che il nostro sangue nutre la fede cristiana in tutto il mondo. Pertanto siamo felici di questa espressione detta dal Pontefice, cioè l’ecumenismo del sangue.

Il sangue dei martiri è il carburante per la vita della Chiesa. L’ecumenismo del sangue e l’esistenza dei martiri della fede cristiana vengono considerati una solida base nell’ambito di dialogo teologico tra le nostre Chiese alla ricerca dell’unità dei cristiani.

Qual è il messaggio che Sua Santità Tawadros vuole trasmettere ai cristiani e alla comunità internazionale?

Secondo il comandamento evangelico, gli eventi e gli accadimenti della vita vengono considerati come messaggi educativi per tutti noi e, a tale proposito, cito un versetto dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani: “Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio” (Romani 8:28). Poiché Dio è il Pantocratore di tutti, noi confidiamo in tutte le promesse della Bibbia e sappiamo che questi martiri e feriti sono nelle mani di Dio.

A questo punto invitiamo la comunità internazionale e i governi dell’Est e dell’Ovest a lottare con fermezza contro la violenza, il terrorismo, l’assassinio, la distruzione e contro ogni forma di discriminazione per porre le basi della pace e dello sviluppo.

Il mondo ora ha sete d’amore. L’amore è l’unica soluzione che possa conservare i cuori in purezza e assicurare una coesistenza e convivenza in pace e tranquillità.

La comunità copta ha da poco celebrato il Natale e la festa dell’Epifania: quali auguri rivolge quest’anno alla Chiesa, alla comunità e al Medio Oriente?

Alla Nascita di Gesù Cristo, il canto degli angeli era come una ricetta fondamentale per una corretta vita umana che si articola in tre fasi: la prima è quella di rendere Gloria a Dio e che Dio sia al primo posto nel pensiero umano, a Lui si tributano l’adorazione e la preghiera. Quando l’uomo riesce a fare questo, può raggiungere la seconda fase che è di garantire la pace sulla terra. Questo è l’arduo compito per ottenere ciò di cui l’umanità ha fortemente bisogno in questo tempo. Una volta che questo obiettivo sia raggiunto, ciascuno può possedere la felicità e la gioia e una migliore qualità della vita, che è l’obbiettivo di tutti i Paesi. Per la Chiesa, spero che possa servire tutti, soprattutto i poveri, i bisognosi, i bambini emarginati e tutti coloro che vengono dimenticati e trascurati da molti.

Per la comunità, mi auguro che gli atti di malvagità e di violenza finiscano presto in modo che la comunità possa godere di pace e sicurezza per realizzare le ampie speranze di sviluppo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**religione e amministrazione americana**

**I dubbi della Chiesa cattolica**

**sulla dottrina degli Stati Uniti**

L’offensiva contro gli immigrati tocca il cuore della strategia del Papa. Ma c’è l’impegno anti aborto. «Trump rischia di favorire una nuova Guerra fredda. Ma non tra Usa e Russia

di Massimo Franco

«Donald Trump rischia di favorire una nuova Guerra fredda. Ma non tra Stati Uniti e Russia. La nuova Guerra fredda è quella che sta dichiarando in modo unilaterale il Nord ricco del mondo al Sud povero. E la Chiesa di Francesco dovrà affrontarla con pazienza e lungimiranza». L’interlocutore vaticano che fissa la sfida tra il presidente statunitense e il primo papa latino-americano conosce bene gli Usa: molto bene. E sa quanto sarà difficile contrastare un vento culturale nel quale la più debole, almeno per il momento, appare la Santa Sede. Anche per questo Jorge Mario Bergoglio non è intervenuto nè interverrà: non vuole globalizzare una polemica che sta lacerando l’America e l’Occidente.

 I muri non cristiani

È lontano quel 18 febbraio di un anno fa, quando di ritorno dal Messico il pontefice definì «non cristiano» chi costruisce muri: un riferimento al Trump candidato repubblicano alla Casa Bianca, che replicò con parole ruvide. Quel personaggio è arrivato alla Casa bianca, anche col voto cattolico. Ha ordinato di costruire il muro di separazione dal Messico. Ma il Vaticano ha affidato la reazione ai vescovi statunitensi e al cardinale ghanese Peter Turkson, il quale ha parlato di preoccupazione «per il segnale che si dà al mondo». L’allarme, però, cresce. E l’offensiva contro l’immigrazione dal Centro e dal Sud America, l’ostilità contro gli islamici, toccano il cuore della strategia di Francesco. «Non aspettatevi uno scontro aperto con Trump, però. Non ci saranno prese di posizione papali, a meno che la situazione non precipiti», si avverte. Già le parole di Bergoglio sui dittatori che a volte prendono il potere grazie a un voto democratico hanno scatenato malintesi e critiche: meglio non alimentarli. Vale la strategia espressa nel novembre scorso dal segretario di Stato vaticano, cardinale Piero Parolin: rispetto per la volontà degli elettori Usa; auguri a Trump per l’elezione; e attesa per vedere come si muoverà, perché si dice che una cosa è essere candidato, altra avere responsabilità di governo. È una sorta di agenda augurale, che tende a evitare qualunque approccio pregiudiziale, e vuole essere una cauta apertura di credito.

L’allarme e la cautela

D’altronde, nella cerchia di Francesco anche l’elezione di Hillary Clinton sarebbe stata vissuta male: soprattutto per le posizioni a favore dell’aborto e per l’approccio anti-russo. Ma questo non basta a cancellare l’allarme. Per un Papa «che vuole abbattere i muri tra Nord e Sud del mondo», come ha ricordato tempo fa il direttore dell’Osservatore romano, Gian Maria Vian, un presidente Usa che li vuole moltiplicare è quasi una provocazione: sebbene non certo rivolta intenzionalmente alla Chiesa cattolica. Chi fosse stato venerdì 27 all’Istituto Luigi Sturzo, a Roma, dove si celebrava un convegno internazionale sul cattolicesimo in America latina, non avrebbe ascoltato attacchi a Trump. Ma il suo fantasma biondo-platino incombeva. Tanto che quando dalla presidenza si è espressa «indignazione» per le tariffe sulle merci messicane che gli Usa vorrebbero imporre per far pagare al Messico i costi del futuro muro, è scattata un’ovazione liberatoria. Tra i governi dell’America australe, però, l’indignazione rimane repressa. Il continente vive una fase di involuzione economica e politica, dal Brasile all’Argentina. E pochi osano attaccare l'am-ministrazione Usa, in attesa di capire meglio che cosa succederà. Prendere di petto Trump non è facile nemmeno per il Vaticano, costretto a marcare le distanze e insieme a sottolineare i punti di convergenza.

La Corte e la difesa della vita

La Casa Bianca segue un doppio registro scivoloso, per chi vorrebbe parole più dure dalla Roma papale. C’è l’offensiva contro gli immigrati, soprattutto latinoamericani, che sono un po’ «il popolo di Bergoglio», arrivato a Washington due anni fa come portavoce di quell’area del mondo e degli esclusi. E c’è il divieto di ingresso per i cittadini di sette Paesi islamici, tra i quali a sorpresa manca l’Arabia saudita, dalla quale provenivano alcuni attentatori delle Torri gemelle del 2001. Ma c’è anche la «marcia per la vita» e contro l’aborto appoggiata pubblicamente dal vicepresidente Mike Pence:ed è la prima volta che la Casa Bianca si espone così. Il Papa ha mandato un messaggio tramite Parolin. E il 27 gennaio, ai manifestanti riuniti a Washington, Pence ha detto che «in America la vita torna a vincere»: musica per le orecchie di una parte dei vescovi Usa, «guerrieri culturali» contro le amministrazioni democratiche sui cosiddetti valori non negoziabili. E Trump promette di soddisfare l’elettorato evangelico e il cattolicesimo prolife indicando per la Corte suprema un giudice conservatore: scelta che cambierà gli equilibri nel massimo tribunale statunitense. Sono segnali che bilanciano quelli negativi in tema di immigrazione e di dialogo con l’Islam. «E piacciono», si ammette in Vaticano, «a tanti cattolici». Il timore che filtra da Casa Santa Marta, residenza papale, è doppio.

Che cosa resta nell’anima di Donald

Il primo è di ritrovarsi schiacciati su un’agenda che fa a pugni con la pedagogia e la geopolitica di Francesco. Se prevalgono la «dottrina Trump» e una lettura «nordista» del cristianesimo, quella di Francesco si ritroverebbe ancora di più sulla difensiva, se non in minoranza. La seconda incognita è sui circoli economici dietro l’ascesa di Trump. «Non si può escludere che questa rete finanzierà i circoli cattolici più retrivi», si sottolinea, «ostili al pontificato argentino». Al fondo rimane il dubbio di un influente cardinale italiano. «Non possiamo sapere», ha osservato di recente, «cos’è rimasto nell’anima di Trump delle parole papali» su di lui nel febbraio del 2016: quel «non cristiano» attratto dai muri. Presto, forse, si saprà. E questa attesa è vissuta con un filo di apprensione.

31 gennaio 2017 (modifica il 31 gennaio 2017 | 22:59)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**religione e amministrazione americana**

**I dubbi della Chiesa cattolica**

**sulla dottrina degli Stati Uniti**

L’offensiva contro gli immigrati tocca il cuore della strategia del Papa. Ma c’è l’impegno anti aborto. «Trump rischia di favorire una nuova Guerra fredda. Ma non tra Usa e Russia

di Massimo Franco

«Donald Trump rischia di favorire una nuova Guerra fredda. Ma non tra Stati Uniti e Russia. La nuova Guerra fredda è quella che sta dichiarando in modo unilaterale il Nord ricco del mondo al Sud povero. E la Chiesa di Francesco dovrà affrontarla con pazienza e lungimiranza». L’interlocutore vaticano che fissa la sfida tra il presidente statunitense e il primo papa latino-americano conosce bene gli Usa: molto bene. E sa quanto sarà difficile contrastare un vento culturale nel quale la più debole, almeno per il momento, appare la Santa Sede. Anche per questo Jorge Mario Bergoglio non è intervenuto nè interverrà: non vuole globalizzare una polemica che sta lacerando l’America e l’Occidente.

 I muri non cristiani

È lontano quel 18 febbraio di un anno fa, quando di ritorno dal Messico il pontefice definì «non cristiano» chi costruisce muri: un riferimento al Trump candidato repubblicano alla Casa Bianca, che replicò con parole ruvide. Quel personaggio è arrivato alla Casa bianca, anche col voto cattolico. Ha ordinato di costruire il muro di separazione dal Messico. Ma il Vaticano ha affidato la reazione ai vescovi statunitensi e al cardinale ghanese Peter Turkson, il quale ha parlato di preoccupazione «per il segnale che si dà al mondo». L’allarme, però, cresce. E l’offensiva contro l’immigrazione dal Centro e dal Sud America, l’ostilità contro gli islamici, toccano il cuore della strategia di Francesco. «Non aspettatevi uno scontro aperto con Trump, però. Non ci saranno prese di posizione papali, a meno che la situazione non precipiti», si avverte. Già le parole di Bergoglio sui dittatori che a volte prendono il potere grazie a un voto democratico hanno scatenato malintesi e critiche: meglio non alimentarli. Vale la strategia espressa nel novembre scorso dal segretario di Stato vaticano, cardinale Piero Parolin: rispetto per la volontà degli elettori Usa; auguri a Trump per l’elezione; e attesa per vedere come si muoverà, perché si dice che una cosa è essere candidato, altra avere responsabilità di governo. È una sorta di agenda augurale, che tende a evitare qualunque approccio pregiudiziale, e vuole essere una cauta apertura di credito.

L’allarme e la cautela

D’altronde, nella cerchia di Francesco anche l’elezione di Hillary Clinton sarebbe stata vissuta male: soprattutto per le posizioni a favore dell’aborto e per l’approccio anti-russo. Ma questo non basta a cancellare l’allarme. Per un Papa «che vuole abbattere i muri tra Nord e Sud del mondo», come ha ricordato tempo fa il direttore dell’Osservatore romano, Gian Maria Vian, un presidente Usa che li vuole moltiplicare è quasi una provocazione: sebbene non certo rivolta intenzionalmente alla Chiesa cattolica. Chi fosse stato venerdì 27 all’Istituto Luigi Sturzo, a Roma, dove si celebrava un convegno internazionale sul cattolicesimo in America latina, non avrebbe ascoltato attacchi a Trump. Ma il suo fantasma biondo-platino incombeva. Tanto che quando dalla presidenza si è espressa «indignazione» per le tariffe sulle merci messicane che gli Usa vorrebbero imporre per far pagare al Messico i costi del futuro muro, è scattata un’ovazione liberatoria. Tra i governi dell’America australe, però, l’indignazione rimane repressa. Il continente vive una fase di involuzione economica e politica, dal Brasile all’Argentina. E pochi osano attaccare l'am-ministrazione Usa, in attesa di capire meglio che cosa succederà. Prendere di petto Trump non è facile nemmeno per il Vaticano, costretto a marcare le distanze e insieme a sottolineare i punti di convergenza.

La Corte e la difesa della vita

La Casa Bianca segue un doppio registro scivoloso, per chi vorrebbe parole più dure dalla Roma papale. C’è l’offensiva contro gli immigrati, soprattutto latinoamericani, che sono un po’ «il popolo di Bergoglio», arrivato a Washington due anni fa come portavoce di quell’area del mondo e degli esclusi. E c’è il divieto di ingresso per i cittadini di sette Paesi islamici, tra i quali a sorpresa manca l’Arabia saudita, dalla quale provenivano alcuni attentatori delle Torri gemelle del 2001. Ma c’è anche la «marcia per la vita» e contro l’aborto appoggiata pubblicamente dal vicepresidente Mike Pence:ed è la prima volta che la Casa Bianca si espone così. Il Papa ha mandato un messaggio tramite Parolin. E il 27 gennaio, ai manifestanti riuniti a Washington, Pence ha detto che «in America la vita torna a vincere»: musica per le orecchie di una parte dei vescovi Usa, «guerrieri culturali» contro le amministrazioni democratiche sui cosiddetti valori non negoziabili. E Trump promette di soddisfare l’elettorato evangelico e il cattolicesimo prolife indicando per la Corte suprema un giudice conservatore: scelta che cambierà gli equilibri nel massimo tribunale statunitense. Sono segnali che bilanciano quelli negativi in tema di immigrazione e di dialogo con l’Islam. «E piacciono», si ammette in Vaticano, «a tanti cattolici». Il timore che filtra da Casa Santa Marta, residenza papale, è doppio.

Che cosa resta nell’anima di Donald

Il primo è di ritrovarsi schiacciati su un’agenda che fa a pugni con la pedagogia e la geopolitica di Francesco. Se prevalgono la «dottrina Trump» e una lettura «nordista» del cristianesimo, quella di Francesco si ritroverebbe ancora di più sulla difensiva, se non in minoranza. La seconda incognita è sui circoli economici dietro l’ascesa di Trump. «Non si può escludere che questa rete finanzierà i circoli cattolici più retrivi», si sottolinea, «ostili al pontificato argentino». Al fondo rimane il dubbio di un influente cardinale italiano. «Non possiamo sapere», ha osservato di recente, «cos’è rimasto nell’anima di Trump delle parole papali» su di lui nel febbraio del 2016: quel «non cristiano» attratto dai muri. Presto, forse, si saprà. E questa attesa è vissuta con un filo di apprensione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'Occidente che va in minoranza**

**Il presidente Usa è il capofila di una nuova cultura su cui si fonda un tentativo di nuovo ordine mondiale. E il pensiero politico liberale si avvia a non essere più maggioritario**

di EZIO MAURO

01 febbraio 2017

Travolti dall'azione, rischiamo di non vedere la teoria che la guida e il pensiero che la organizza. È l'equivoco politico che circonda i primi passi della presidenza Trump, tutta prassi, decisione, comando, shock, cambiamento. Si potrebbe dire che dalla svolta annunciata nel discorso d'insediamento ("non stiamo semplicemente trasferendo il potere da un'amministrazione all'altra, ma da Washington al popolo"), al muro di confine col Messico, alla restrizione degli ingressi in Usa da sette Paesi musulmani, ce n'è abbastanza per spiegare la ribellione americana che scende in strada e il rifiuto di una politica che stravolge le radici e la natura stessa del Paese: che ha la frontiera nei suoi miti di conquista e l'assimilazione nella sua storia di costruzione perenne di una sola nazione, unendo le colonie originarie, le ondate migratorie successive, le lingue, le disperazioni e le speranze in un'unica entità, ricca delle sue diversità e della capacità di tenerle insieme.

Tuttavia si rischia di non capire ciò che accadrà, ciò che può accadere, se si guarda soltanto alla parte visibile del fenomeno Trump, e non si comprende che il presidente americano non è un fenomeno da baraccone.

È precisamente il capofila di una nuova cultura - per quanto il termine possa sembrare sproporzionato - che va studiata con attenzione, perché qui si fonda non soltanto la nuova politica americana, ma addirittura un tentativo di nuovo ordine mondiale. Di questo si tratta: chiamiamola pure contro-cultura, perché nasce nella rabbia e nell'opposizione, senza modelli positivi e senza antecedenti significativi, come frutto dello spaesamento democratico che il riflusso della crisi lascia sul territorio devastato della nostra parte di mondo, la parte dello sviluppo, del progresso, dell'innovazione, del potere tecnologico, delle libertà politiche e individuali. È quanto noi credevamo. Poi arriva questo Sessantotto alla rovescia che butta per aria la gerarchia dei valori, grida che le élite si sono confiscate sviluppo e progresso a loro uso e consumo, mentre le libertà politiche senza una vera rappresentanza valgono meno di nulla, anzi sono un inganno, e le libertà civili vengono dopo la forza, la sicurezza, la ricchezza.

Ricordiamoci la data, e il passaggio storico: perché è qui che si spezza il secolo, e finisce quel lunghissimo dopoguerra in cui la democrazia sembrava aver concluso da vincitrice la contesa con i due totalitarismi - il comunismo e il nazismo - e dunque i suoi valori sembravano ormai incontestabili, anzi universali, modello di crescita, benessere e convivenza. Il Novecento moriva finalmente con la supremazia della democrazia. Il pensiero liberale e liberal-democratico sosteneva ormai le culture di governo di una destra responsabile e di una sinistra riformista, oltre a innervare le istituzioni nazionali degli Stati moderni, gli organismi sovranazionali, le costituzioni nate dal rifiuto delle dittature e dall'incontro tra il liberalismo, il socialismo, il comunismo occidentale e la cultura politica cattolica.

È esattamente tutto questo - una cultura che è diventata un mondo, un sistema politico, un meccanismo di governo di sistemi complessi - che rischia di andare in frantumi, sotto la spinta del trumpismo in America, del sovranismo europeo che ha appena riunito a Coblenza la nuova Internazionale della destra, coi cinque partiti populisti di Frauke Petry in Germania, di Marine Le Pen in Francia, di Matteo Salvini in Italia, di Geert Wilders in Olanda, di Harald Vilimsky in Austria, cui si deve sommare l'Europa di mezzo guidata da Orbán, che teorizza il ritorno orgoglioso a un continente fatto di nazioni, con il "fallimento del liberalismo" come leit-motiv da cui nasce la tentazione di demolire la separazione dei poteri. Se si aggiungono le tentazioni protezionistiche della Brexit inglese, l'ambiguità mimetica del Movimento 5 Stelle in Italia - che nel giro di 24 ore può far capriole da Farage ai liberali e ritorno - si capisce che il contagio è profondo ed egemone, tanto da suonare l'ultima campana d'allarme, a cui nessuno di noi era preparato: il pensiero politico liberale sta diventando minoranza.

Tutto questo ha delle spiegazioni pratiche concrete. Tra tutte, lo scollamento tra libertà e sicurezza dal lato dei cittadini, tra sicurezza e governo dal lato delle istituzioni. Le tre emergenze concentriche di cui soffrono i nostri Paesi - ondata migratoria senza precedenti, terrorismo islamista che ci trasforma in bersagli rituali sul nostro territorio, crisi economico-finanziaria che lascia dietro di sé una crisi drammatica del lavoro - hanno un risultato comune nel riflesso congiunto di insicurezza per il cittadino, che si sente esposto come mai in precedenza, davanti a eventi fuori controllo e senza governo. Abituato a pretendere tutela, protezione, rispetto dei diritti e sicurezza dallo Stato nazionale in cui vive, dai parlamenti che vota, dai governi che concorre a nominare, quel cittadino capisce improvvisamente che le emergenze sfondano la sovranità nazionale, la sopravanzano e la svuotano, vanificandola. Ma se un governo nazionale non garantisce sicurezza, non serve a nulla, diventa un'entità burocratica. Se la sovranità nazionale è più ristretta e meno forte della dimensione dei problemi e della loro potenza, allora si vive da apolidi a casa propria, con l'impossibilità effettiva di esercitare il diritto di cittadinanza. Diciamo di più: poiché il pendolo tra la tutela e i diritti oscilla sempre nella storia dello Stato moderno, il cittadino più inquieto oggi sarebbe anche disposto a cedere quote minori della sua libertà in cambio di quote crescenti di garanzia securitaria, com'è avvenuto altre volte in passato, dovunque. La novità è che oggi nessuno è interessato a comprare la sua libertà, che deperisce da sola, e in ogni caso lo Stato non è più in grado di garantire nulla in cambio: mentre il nuovo potere sovranazionale che vive nei flussi finanziari e nei flussi d'informazione fa il fixing altrove.

Con la cittadinanza, salta la soggettività politica: io non sono più niente, soprattutto in un'epoca in cui i partiti si riducono a semplici comitati elettorali e non trasformano i miei problemi in un problema comune. Anzi: quelle che erano grandi questioni collettive stanno diventando preoccupazioni individuali, insormontabili. Così salta la rappresentanza, deperisce la politica. Quel cittadino non si sente soltanto in minoranza, come spesso è accaduto in precedenza. Si considera escluso. Il meccanismo democratico non funziona per lui. Le istituzioni non lo tutelano. La politica lo ignora, salvo usarlo come numero primo e anonimo nei sondaggi. La Costituzione vale solo per i garantiti. La democrazia si ferma prima di arrivare a lui, perché la materialità della democrazia è fatta di lavoro, dignità, crescita, esercizio di diritti e doveri che nascono da un sistema aperto e partecipato, dall'inclusione. Alla fine, anche la libertà è condizionata.

Nel 2017 arriva qualcuno, con una tribuna universale com'è l'America, che chiama tutto questo "popolo", evoca il "forgotten man", lo contrappone all'establishment, racconta la favola del golpe permanente che ha confiscato la democrazia per trarne un vantaggio privato, derubando i cittadini. Eccita la contrapposizione ("loro festeggiavano, il popolo pativa"), evoca lo spirito di minoranza ("le loro vittorie non sono state le vostre"), configura un'usurpazione ("un piccolo gruppo ha incassato tutti i benefici, il popolo pagava i costi"), denuncia l'esclusione ("Il sistema proteggeva se stesso, non i cittadini del nostro Paese"), fino alla promessa finale: da oggi un movimento "di portata storica" scuoterà il mondo, "portando il popolo a ritornare sovrano".

Un discorso identitario - l'identità degli arrabbiati che devono rimanere tali - , quasi un'impostura di classe, che si basa su finte promesse frutto di una semplificazione del mondo che reintroduce sotto forme moderne l'ideologia: una falsa credenza che si sovrappone alla verità e la deforma in un racconto di comodo, utile a raccogliere adesioni sentimentali e istintive, cancellando bugie, falsificazioni e contraddizioni evidenti, come quella del miliardario campione degli esclusi. Tutto questo rompendo la corazza del politicamente corretto e dei suoi eccessi ma rovesciandolo nel suo contrario, liberando la scorrettezza come forma di libertà, la menzogna come arma legittima, l'ignoranza come garanzia di innocenza.

Questa rottura, come dice Karl Rove, il consigliere di George W. Bush, ha bisogno di stravolgere lo stesso partito repubblicano, annullare persino l'eredità reaganiana dei Baker, Shultz, Weinberger, fare tabula rasa addirittura del pensiero conservatore così come lo abbiamo conosciuto, e del compromesso di un linguaggio comune istituzionale, di un vocabolario costituzionale condiviso. Arriviamo al punto finale. Perché è evidente che a partire dalla concezione della Nato, alla nuova fratellanza con Putin, all'isolazionismo protezionista americano, al primitivo immaginario europeo di Trump, è lo stesso concetto di Occidente che uscirà modificato, menomato e probabilmente manomesso da quest'avventura. E l'Occidente, come terra

della democrazia delle istituzioni e della democrazia dei diritti, è ciò che noi siamo, o almeno ciò che vorremmo essere. Qualcuno in Europa - magari a sinistra, se la sinistra alzasse gli occhi sul mondo - dovrebbe dire che tutto questo non è a disposizione di Trump.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Legge elettorale, la Camera accelera: asse Pd-M5s con Lega e Fdi**

**Dal 27 febbraio all'esame dell'aula. Esulta Di Maio, e il capogruppo dem Rosato parla di accelerazione vera. Il segretario Renzi chiude con una battuta via sms: "Bisogna evitare che scattino i vitalizi"**

31 gennaio 2017

La conferenza dei capigruppo della Camera ha stabilito che il 27 febbraio la legge elettorale sarà all'esame dell'aula di Montecitorio. La decisione ha avuto il via libera da Pd, M5S, Lega e Fdi. La notizia battuta a sera dalle agenzie ha disorientato, suscitando immediate reazioni. Soprattutto dei 5 stelle, che con Di Maio cantano vittoria.

A chiedere la calendarizzazione della legge elettorale è stato, infatti, il M5s. Il vicepresidente pentastellato della Camera spiega che se effettivamente la legge approderà in aula il 27 febbraio, nel mese successivo "ci sarà il contingentamento dei tempi e entro metà marzo potremmo avere una nuova legge elettorale per andare a votare subito".

E il capogruppo del Pd, Rosato, dice: "Siamo ad una accelerazione vera. C'è l'intesa dichiarata di fare rapidamente la legge elettorale. Ora bisogna far prevalere - spiega - la sintesi politica con un lavoro che accolga le indicazioni del presidente Mattarella. Per questo serve il senso di responsabilità di tutti. E' bene che il Parlamento doti il Paese di una buona legge elettorale. Lo abbiamo fatto faticosamente con l'Italicum; speriamo di fare meno fatica oggi".

Nel giorno della preoccupante (per Renzi) dichiarazione di Bersani sulla scissione, l'ennesima mossa verso una accelerazione al voto non potrà che accrescere la tensione nel Pd. Ma intanto reagiscono duramente Forza Italia con Renato Brunetta ("Comportamento indecente del Pd") e Sinistra Italiana con Arturo Scotto: "Forzatura di Pd, M5s e Lega per contingentare tempi parlamentari su legge elettorale. Proprio come con Italicum. L'asse dell'avventurismo". Negativa anche l'opinione di Angelino Alfano per Ncd: "Esprimiamo grande preoccupazione - ha detto il ministro degli Esteri - su una corsa verso il voto mentre il Paese è attanagliato da mille problemi, alcuni dei quali chiedono urgente soluzione come il terremoto, le banche e l'Europa".

Il segretario del Pd taglia corto

con una battuta, scritta via sms e mostrata in studio dal conduttore Giovanni Floris: "Per me - dice Renzi - votare nel 2017 o nel 2018 è lo stesso. L'unica cosa è evitare che scattino i vitalizi perché sarebbe molto ingiusto verso i cittadini. Sarebbe assurdo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Scuola, 830 milioni per dieci azioni di crescita dei giovani**

**Il programma lanciato dalla ministra Fedeli prevede interventi volti a migliorare le competenze degli studenti e a formarli su temi quali la cittadinanza, l'ambiente, le pari opportunità, l'integrazione**

di CORRADO ZUNINO

01 febbraio 2017

ROMA - La ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, a quaranta giorni dal suo insediamento lancia le dieci azioni - finanziate con 830 milioni di euro - per far crescere gli studenti italiani sul piano culturale e didattico, ovviamente, ma anche sul fronte ambientale, dei diritti e della capacità di crearsi un lavoro. Nella sala delle Comunicazioni del Miur l'attenzione, prendendo slancio dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, si sposta da graduatorie da esaurire e supplenze da gestire per cogliere un altro aspetto della futura buona scuola, al di là della legge così contestata e ancora da realizzare in pieno. "Oggi lanciamo un grande investimento sulle competenze dei nostri ragazzi", dice la ministra, "la scuola come strumento di pari opportunità e mobilità sociale, formatrice di futuri cittadini globali".

Da ieri sul sito del Miur si può vedere un avviso quadro, generale. Nell'arco di due mesi saranno via via pubblicati dieci avvisi sui singoli temi per consentire alle scuole, attraverso i loro dirigenti scolastici, di partecipare ai bandi.

Competenze di base (180 milioni, avviso dal 20 febbraio). L'investimento è destinato agli studenti in ritardo sulla didattica. Mira a compensare gli svantaggi culturali, economici e sociali, a ridurre una dispersione scolastica in calo ma ancora alta in Italia (15 per cento). Il potenziamento si concentrerà sull'Italiano, la lingua straniera, le scienze e la matematica "grazie a modalità didattiche innovative".

Alternanza scuola-lavoro (140 milioni, dal 28 marzo). L'esperienza è considerata riuscita, nonostante le difficoltà riscontrate al Sud. L'alternanza scuola-lavoro, obbligatoria in terza e quarta superiore, prosegue e trova nuove fonti di finanziamento: 140 milioni extra, appunto. In particolare, si costruiranno reti locali per "un'alternanza di qualità" e ci saranno incentivi alla mobilità per gli studenti.

Competenze di cittadinanza globale (120 milioni, dal 17 marzo). Questa quota di denaro servirà a far crescere la conoscenza dell'alimentazione e in generale del cibo, il benessere, i corretti stili di vita. E, in parallelo, l'educazione motoria e lo sport, l'educazione ambientale, la conoscenza economica.

Cittadinanza europea (80 milioni, dal 24 marzo). Cultura, identità e valori europei, un approfondimento specifico. Parte di questi soldi sosterranno viaggi all'estero.

Patrimonio culturale, artistico e paesaggistico (80 milioni, dal 6 aprile). L'avviso si pone l'obiettivo di trasmettere a studentesse e studenti il valore dei patrimoni per la comunità: "Cultura, arte e paesaggio sono un bene comune e generano sviluppo sostenibile".

Cittadinanza e creatività digitale (80 milioni, dal 3 marzo). Uso consapevole della Rete - oggi sempre più elemento di dipendenza passiva per intere generazioni - percorsi per enfatizzare la singola creatività digitale. Quindi, sostegno al pensiero logico e computazionale, alla base della programmazione informatica.

Integrazione e accoglienza (50 milioni, dal 31 marzo). Conoscenza del fenomeno migratorio, momenti di scambio con gli stranieri. "In una società complessa", dice la ministra Fedeli, "la scuola deve costruire un modello che valorizzi le differenze, promuova l'integrazione e il dialogo interreligioso e interculturale".

Educazione all'imprenditorialità (50 milioni, dall'8 marzo). Percorsi di educazione all'autoimpiego: l'imprenditorialità classica, quella sociale e quella cooperativa. Le azioni svilupperanno l'autonomia e l'intraprendenza degli studenti, la loro capacità di risolvere problemi, lavorare in squadra, accrescere adattabilità e perseveranza".

Orientamento (40 milioni, dal 13 marzo). Per i ragazzi all'ultimo anno delle scuole medie e negli ultimi tre anni delle superiori: l'orientamento serve a comprendere quali siano le proprie attitudini e quale percorso può svilupparle al meglio.

Formazione per adulti (10 milioni, dal 24 febbraio). Si è fatto necessario reistruire gli adulti "per realizzare una società più inclusiva e realizzata". L'apprendimento permanente passerà soprattutto dalla rete.

Il finanziamento delle dieci azioni, e dei relativi

avvisi alle scuole, si affiderà al Programma operativo nazionale (Pon) del sistema di istruzione. L'Italia dispone di 3 miliardi e 19 milioni, di cui 2,1 miliardi per la formazione. La novità del Pon 2014-2020 è che è stato esteso a tutto il territorio nazionale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Disoccupazione stabile al 12% dicembre, risale quella giovanile: oltre il 40%**

**Nel corso del 2016 gli occupati sono aumentati di 242mila unità, grazie a dipendenti e tempi determinati. Anziani favoriti, ma pesa l'effetto demografico. Più persone cercano: anche i disoccupati sono saliti, di 144mila unità**

a cura di RAFFAELE RICCIARDI

31 gennaio 2017

MILANO - Il tasso di disoccupazione a dicembre è rimasto stabile in Italia attestandosi al 12 per cento (in crescita però dall'11,6 del dicembe 2015). Suona ancora, invece, l'allarme per quanto accade ai più giovani: il tasso di senza lavoro tra i 15 e i 24 anni è risalito a dicembre superando la soglia del 40%. Si è portato per la precisione al 40,1%, in aumento di 0,2 punti su novembre e al livello più alto da giugno 2015. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha commentato i dati sottolineando le "consistenti variazioni" che si registrano su base annua: "La forte diminuzione degli inattivi (478mila in meno) vede infatti una significativa crescita degli occupati (242mila in più) e l’aumento anche delle persone che cercano attivamente lavoro (144mila in più). Unito agli aumenti già registrati nei periodi precedenti, l’incremento registrato anche nel 2016 porta a 602mila il numero degli occupati in più a partire dal febbraio 2014, 440mila dei quali sono lavoratori stabili".

Occupati in crescita. I dati pubblicati oggi consentono di tracciare un primo bilancio sull'andamento del mercato del lavoro nel corso del 2016. A dicembre ci sono 242mila occupati in più del dicembre 2015 (+1,1%), mentre sono rimasti di fatto invariati su novembre (+1.000). Su questo numero positivo influiscono da una parte i 266mila lavoratori dipendenti in più censiti dall'Istat, mentre gli autonomi sono scesi di 24mila unità. Si conferma il rallentamento degli effetti benefici degli sgravi contributivi: a tirare la crescita dei dipendenti è infatti il tempo determinato con 155mila occupati in più contro i 111.000 a tempo indeterminato.

"Anziani" favoriti. A conferma degli ultimi trend censiti, emerge che l'aumento dell'occupazione riguarda soprattutto gli over 50. Nelle classi tra i 15 e i 49 anni, infatti, complessivamente il numero degli occupati si è ridotto di 168mila unità nel 2016 (-149mila solo nella classe tra 39 e 49 anni) mentre tra gli ultracinquantenni gli occupati sono aumentati di 410mila unità.

L'Istat aggiunge in questa rilevazione un ulteriore dettaglio sulla scomposizione dei dati per classi d'età, anticipato nei giorni scorsi da Repubblica. Gli statistici spiegano che "sul calo degli occupati di 15-49 anni (-168 mila unità) influisce in modo decisivo la diminuzione della popolazione in questa classe di età". Di fatto, è colpa anche dell'invecchiamento della popolazione: "Al netto della dinamica demografica la performance occupazionale risulta positiva (+76 mila unità), con un aumento del tasso di occupazione. Tra i 50-64enni, al contrario, la crescita demografica contribuisce ad accentuare la crescita dell’occupazione determinata dalla sempre più ampia partecipazione al lavoro".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Due profughi per 1000 abitanti”. Ma i sindaci di destra frenano il piano del Viminale**

**E la Lega insorge contro gli incentivi a chi accoglie**

**Il 29 gennaio sono sbarcati a Messina 285 migranti, recuperati su un barcone al largo del canale di Sicilia**

Pubblicato il 01/02/2017

FRANCESCO GRIGNETTI

ROMA

Il piano del Viminale per redistribuire l’accoglienza risponde a una logica semplice: dato che le migrazioni sono in corso, e bisogna attrezzarsi, non è meglio sforzarsi un po’ tutti piuttosto che creare concentrazioni indigeste e pericolose? È stata prevista pure una formula aritmetica: 2,5 richiedenti asilo ogni mille residenti, con una correzione per le grandi città, e l’impegno del ministero a non mandare nuovi profughi in quei Comuni che finora sono stati disponibili e rischiano di restare da soli. Il piano, però, ha trovato un formidabile ostacolo: la politica. Non è un caso, infatti, che laddove ci sia una amministrazione di destra, sia a livello comunale, sia regionale, i prefetti incassino solo rifiuti. E dicono al ministero dell’Interno: «Se presto matureranno le elezioni, è scontato che ci saranno ulteriori irrigidimenti».

Questo è lo scenario, dunque. La redistribuzione dei migranti al momento non decolla perché nessuno ha voluto forzare la mano e quindi si procede con la “moral suasion”. I prefetti sono stati incaricati di incontrare tutti i sindaci della loro area e tentare opera di convincimento. Possono mostrare la buona volontà del Viminale che ha appena distribuito 100 milioni di euro (era una sorta di premio: 500 euro per ogni migrante ospitato) come incentivo eccezionale a favore dei Comuni che finora hanno collaborato. Ma è presto per dire se l’offensiva del sorriso funzionerà.

Al Viminale stanno con il fiato sospeso. Il momento della verità sarà quando, entro il 31 marzo, i Comuni dovranno presentare la loro adesione alla rete Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) che è il punto di congiunzione tra enti locali e governo centrale. «Finché i sindaci non vengono allo scoperto, non possiamo dire nulla», si ragiona ai piani alti del palazzo dove è Marco Minniti.

Oltre i prefetti, la speranza segreta del ministero è l’Anci, associazione nazionale dei Comuni. In questi giorni è in viaggio una lettera indirizzata a ciascuno degli 8000 sindaci per invitarli ad aderire al Piano di Ripartizione Nazionale. Li si invita a seguire dei corsi via web per conoscere i vantaggi che possono derivare a un Comune se aderisce alla rete Sprar.

Siccome la lettera è arrivata anche ai sindaci leghisti, l’altro giorno è insorto Paolo Grimoldi, Segretario Nazionale della Lega Lombarda, deputato leghista. «L’Anci - dice - di fatto è diventato il braccio operativo del Pd e quindi del suo governo. I seminari via web servono a indottrinarli...». La Lega ha capito che molti potrebbero essere tentati dal sistema degli incentivi. E quindi è partita la controffensiva: «È imbarazzante - sostiene ancora Grimoldi - che l’Anci si spinga al punto da chiedere carattere strutturale alla misura dei bonus».

La partita, insomma, è squisitamente politica. E la prospettiva di elezioni, come sanno bene al Viminale, non aiuta i ragionamenti a mente fredda. C’è un cartello di Governatori di centrodestra - Toti, Maroni e Zaia - che promettevano di mettersi di traverso a ogni piano di Angelino Alfano. Ora al suo posto c’è Marco Minniti, che convince anche a destra in quanto cerca di coniugare espulsione per gli illegali ed accoglienza per i regolari; e a questi Governatori, per dire, è piaciuto l’annunciata riapertura dei Cie. Ad un incontro con Minniti sul piano migranti, la settimana scorsa, i tre non hanno sollevato obiezioni. Ma la questione elettorale è sempre dietro l’angolo...

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Lezioni di anti-pedofilia**

**Vi assisteranno i vescovi dell’America Latina e si terranno a Bogotá in Colombia dal 3 al 5 febbraio**

Alunni di una certa età

Pubblicato il 31/01/2017

ALVER METALLI

La tolleranza zero contro gli abusi in ambito ecclesiastico, intendendo con il termine quelli che si consumano nel chiuso di chiese, cappelle, istituti religiosi e scuole cattoliche è stata adottata – pur con diversità di rigore e di area geografica – da tutti gli episcopati dell’America Latina. I casi di abuso che hanno nei sacerdoti gli autori sono diminuiti drasticamente rispetto al passato, anche recente. Ma non scomparsi, come dimostrano casi recenti registrati in Argentina, Cile, El Salvador, Paraguay e Messico. Anche per questo la Conferenza episcopale latinoamericana ha deciso di mettere a tema il «protocollo» da seguire in presenza di denunce di comportamenti sessualmente vessatori su minori che interessano il clero.

Il corso si svolgerà a Bogotá, dove il Celam ha la sua sede centrale, nei giorni dal 3 al 5 febbraio, prima che inizino i lavori dell’assemblea plenaria dell’episcopato già in agenda. Nei tre giorni di lezioni – si legge nel sito dell’organismo ecclesiale continentale - si «affronterà il tema di come affrontare e gestire casi di abuso su minorenni».

Guiderà le lezioni il sacerdote Jordi Bertomeu, della Congregazione per la Dottrina della Fede, inviato da Roma «per illustrare ai vescovi latinoamericani il lavoro della Chiesa per la protezione dei minori».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il piano della Ue per i migranti. “La Libia farà i respingimenti”**

**La bozza del vertice sui flussi: niente navi europee nei pattugliamenti. I 28 divisi su rimpatri e campi. L’ambasciata tedesca in Niger: sono lager**

**Un gruppo di migranti subsahariani assistiti prima di sbarcare al porto di Messina**

Pubblicato il 31/01/2017

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

«Stiamo camminando sul filo del rasoio». Tra i diplomatici al lavoro sul documento finale del prossimo summit Ue, in programma venerdì a Malta, c’è questa convinzione. Il vertice dei capi di Stato e di governo sarà dedicato ai flussi migratori nella rotta centro-mediterranea, con un focus sulla Libia. «L’urgenza della situazione - si legge nell’ultima bozza circolata ieri tra gli sherpa - richiede ulteriori misure operative». Per questo bisogna agire «rapidamente e in modo determinato». Con un dettaglio da non sottovalutare: l’Ue darà il suo «sostegno agli sforzi e alle iniziative dei singoli Stati membri che si stanno impegnando in Libia». Il riferimento è al piano del governo italiano promosso dal ministro Marco Minniti: l’Italia è stata il primo Paese occidentale ad aver riaperto la sua ambasciata. Ieri anche la Turchia ha seguito la stessa strada.

Ma il dossier su Libia e migranti si gioca su due diversi terreni, altrettanto scivolosi: quello legato al rispetto dei diritti umani - per le condizioni in cui vivono i migranti nei centri sulla terraferma - e quello, più geopolitico, che ha a che fare con i rapporti con la Russia di Vladimir Putin, sostenitrice del generale Haftar. Per questo, si legge nel documento di tre pagine diviso in 7 punti, «gli sforzi per stabilizzare la Libia sono ora più importanti che mai». Giovedì la visita ufficiale di Fayez al-Sarraj a Bruxelles sarà un momento-chiave in questo percorso. Salvo colpi di mano dell’ultimo minuto (qualche delegazione ci sta provando), i governi ribadiranno il «pieno supporto» al Governo di Accordo Nazionale di Tripoli.

Nella «dichiarazione» che sarà approvata venerdì dai leader non verrà nemmeno menzionata l’ipotesi di far entrare le navi europee nelle acque libiche (la fase 2B dell’Operazione Sophia). Non ci sono le condizioni. L’Ue continuerà ad affidare il pattugliamento delle acque libiche alla Guardia Costiera di Tripoli, che intensificherà la sua attività. In cambio di addestramento, forniture e interventi economici per favorire lo «sviluppo socio-economico delle comunità locali». I libici avranno il compito di intercettare tutte le navi e riportare a terra i migranti. Tecnicamente non si potrebbe parlare di respingimenti, ma nella pratica lo sono.

Qui però sorge il problema a cui i 28 non hanno ancora trovato una soluzione: che fine faranno quei migranti? Commissione e governi sono d’accordo nel «promuovere i rimpatri volontari» per i migranti economici. La proposta firmata da Mogherini e Avramopoulos parla anche di reinsediare in Europa chi ha diritto all’asilo e fa un appello agli Stati. Ma il fatto che di questa ipotesi non ci sia traccia nella bozza del Consiglio la dice lunga sulla volontà delle Capitali di collaborare. E poi c’è il problema delle condizioni di «detenzione».

Ieri la Guardia Costiera libica ha fatto sapere di aver intercettato due imbarcazioni al largo di Sabratha. A bordo c’erano 700 persone, che poi sono state trasferite in un centro per migranti. Per la Commissione le condizioni in quei centri sono «inaccettabili e lontani dagli standard di rispetto dei diritti umani». Un documento riservato dell’ambasciata tedesca in Niger parla addirittura di «condizioni peggiori di quelle dei campi di concentramento», con «esecuzioni, torture e stupri».

L’obiettivo è di garantire l’accesso alle agenzie dell’Onu, ma il problema è che la stragrande maggioranza dei centri è fuori dalle aree controllate da Sarraj. Che per ora resta l’unico interlocutore. A questo si aggiunge il rischio che, nel caso in cui i pattugliamenti dovessero funzionare, i trafficanti potrebbero spostarsi ad Est. Alcune cancellerie temono che i flussi possano finire sotto il controllo del generale Haftar e del suo principale sponsor Putin.